

Scrivere sulla attività svolta dalla Galleria delle Ore non mi è facile tanto i suoi 25 anni di vita sono stati in gran parte la storia delle mie passioni, dei miei entusiasmi. Non mi è facile scriverne per il timore di cadere nella retorica, nell'enfasi o nei ricordi che la mia età fa più vivi nella memoria.

Cercherò di essere più succinto possibile, di stare più aderente a quei fatti che sono stati la struttura portante del mio lavoro in galleria.

Il critico Vincitorio nelle sue visite alle mostre organizzate dalla Galleria delle Ore asseriva che, malgrado appartenessero a filoni poetici assai diversi, un filo sotterraneo le univa una all'altra e secondo il suo parere forse dipendeva della scelta fatta dal sottoscritto.

Non so se Vincitorio visitasse le mostre alla Galleria 15 Borgonuovo da me diretta negli anni 1945-47, ché in quel caso avrebbe scoperto che quel filo aveva origini lontane, in un criterio di scelte che teneva conto di elementi creativi presenti soprattutto nei giovani ricchi di entusiasmi e generosità tipici di quegli anni, e nella mia natura fondamentalmente romantica.

Premesso questo si spiega come la Galleria delle Ore nata nel 1957 abbia avuto un precedente su cui modellare la sua attività rifiutando per principio di interessarsi, nonostante

la stima per le loro opere, ai Maestri del '900 per concentrare ancora una volta l'attenzione verso i giovani e meno giovani artisti non ancora entrati nell'ufficialità. Quanto poi alla scelta culturale, ho sempre voluto privilegiare soprattutto l'opera, sintesi tra l'idea che le sta dietro e la pittura o la scultura che la fanno diventare carne realizzandola fra spinte diverse, da quelle razionali a quelle irrazionali, e se le prime danno ordine schematizzando a volte l'idea originale, le altre fanno correre vivo sangue nelle vene della pennellata o della modellazione, animando, rendendo inaspettato talvolta il risultato finale. Da questa posizione critica si può capire la mia indifferenza verso gli «ismi» che hanno costellato l'arte in questi ultimi 25 anni, e la mia convinzione, ribadita più volte sui bollettini della galleria, che il giudizio salomonico di considerare astratta tutta l'arte non figurativa è un giudizio errato e schematico. In sostanza voglio affermare che la parola «astratto» è divenuta un coperchio sotto il quale convivono espressioni artistiche talune volte contrastanti e che avrebbero invece bisogno di una maggiore acutezza di indagine. Non vi è arte astratta o arte figurativa ma solo arte che può essere più mentale e quindi più vicina all'astrazione, o ricca di quell'humus che trova nella natura e nel sentimento ragioni più vicine al vivere dell'uomo.

Malgrado queste opinioni che hanno avuto un peso decisivo nelle scelte programmatiche della galleria, non ho mai voluto nonostante il mio inquieto temperamento, intervenire con giudizi sulla poetica dell'opera limitando il mio dire ai risultati formali. In tutti questi anni sono sempre stato attento, pur non condividendone i fini, alle tendenze che dal '60 ad oggi si sono succedute riconoscendone il alcuni casi l'indubbio interesse polemico, non nascondendomi però gli elementi negativi che hanno por-

tato e portano molti artisti ad operare a volte sul piano del gusto e delle mode.

Questa brevemente è la mia storia legata alla Galleria delle Ore dove ho trovato molti amici e tra questi voglio ricordare quelli recentemente scomparsi Arcangeli, Carluccio, Chighine, Russoli e Valsecchi, rimandando ad altra occasione un discorso più largo e circostanziato sugli avvenimenti di questi lunghi 25 anni.

*Giovanni Fumagalli*